

“Cosa?” esclamò soffocata la voce dietro la grata. *“Sei stato tu a copulare? Allora sei stato tu ad abusare di lui, non il contrario!”*

“No, lui m’ha obbligato. Io non volevo.”

“Impossibile! Nessuno può essere forzato a fare una cosa del genere contro la sua volontà.”

“Ma è vero! In quel momento, mi creda, io non capivo bene cosa stesse succedendo, ero frastornato, non me l’aspettavo. Non avevo capito che volesse farmi fare una cosa simile. Se l’avessi capito, non l’avrei fatto, mi creda.”

“Però l’hai fatto. E per farlo dovevi per forza essere nelle condizioni carnali necessarie a questi atti. Ne deduco che volevi farlo, di tua volontà, non sei stato forzato.”

“Mi creda, me l’ha fatto fare lui, contro la mia intenzione.”

Ci fu un breve silenzio nel confessionale, quindi il sacerdote chiese con la cautela dovuta, quasi a denti stretti:

“Ma tu non eri forse eccitato? Avevi...” e esitò un secondo prima di pronunciare quella parola allora così sconveniente in bocca ad un prete *“avevi un’erezione?”*

“Sì, ma era stato lui a farmela avere, padre. Mi lasci spiegare. Io non volevo....”

“E’ una cosa che non si può avere contro la propria volontà. E’ tecnicamente impossibile.”

“Impossibile? Ma perché?” Alberto non riusciva a capacitarsi cosa ci fosse di così difficile da capire e si sentiva perplesso. Ma il confessore dovette giudicare provocatoria quella sua domanda, perché sbottò con una decisa traccia di insofferenza nella voce:

“Non sei più un bambino e dovresti saperlo anche tu.” Tuttavia cercò di dominarsi e parlare con voce più controllata, anche se il tono rimase decisamente freddo e a disagio:

“Non puoi mantenere contro voglia una situazione di... di rigidità... Voglio dire...” e si fermò un attimo, forse irritato per dover ancora usare quella parola: *“... un’erezione. La nostra natura non lo permette. Se tu non vuoi, perdi la rigidità. Non è forse vero?”* Il tono era ormai esasperato.

“Ma mi ha costretto ad averla. Non l’ho voluto io. Ha fatto tutto lui” protestò ancora Alberto sempre più angosciato dal fatto di non riuscire a farsi credere.

“E’ tecnicamente impossibile” ripeté allora il sacerdote con voce incolore. *Ma questo prete sa solo parlare come un ingegnere* pensò per un attimo il povero ragazzo, poi cercò ancora di chiarire ciò che gli era successo.

“Io...” cominciò a dire, ma la tristezza tornò nella sua voce, si strinse nuovamente nelle spalle e lasciò a mezzo la frase. Era ormai sicuro che non l’avrebbe mai convinto. Forse avrebbe dovuto spiegargli anche quello che Rūdi gli aveva fatto con la bocca. Ma decise di no: probabilmente non avrebbe fatto altro che rendere ancora più complicate le cose.

L’altro approfittò di questo suo silenzio per chiedergli in tono severo:

“Avevi già commesso altre volte dei peccati così gravi contro il sesto comandamento? Con altre persone, intendo, non da solo.”

Al giovane Fortisi era stato inculcato, fin da quando aveva cominciato ad aver l’età d’andare in chiesa, il principio che in confessione si doveva dire assolutamente tutto, senza nascondere mai nulla. Pertanto, dopo un attimo di incertezza, confessò anche la triste storia che aveva avuto con la Iole al paese.

“Perciò tu vai anche con donne, oltre che con uomini!” esclamò la voce dietro la grata. Non v’era molta simpatia nel suo tono. *“Inoltre continui a negare la tua responsabilità nell’azione indegna che hai fatto sopra quella persona. Non credo proprio che tu ne sia del tutto pentito. Quindi per ora non ti possa dare l’assoluzione per questi tuoi peccati. Specialmente per il tuo peccato d’orgoglio, che è il peggiore, il più grave, il peccato di Satana, l’angelo ribelle contro Dio. Dovrai prima fare una penitenza adeguata, poi ritornerai qui e vedremo insieme quanto ti sarai ricreduto e pentito.”*

“Io non ho fatto tutte queste cose...” provò a dire Alberto mentre lo sconforto l’invadeva. Ma l’altro continuò in tono impassibile:

“Starai a pane e acqua per una settimana intera e reciterai il Santo Rosario due volte al giorno, mattina e sera, meditando sulla castità e sull’umiltà della Madre di Dio. Questa è la tua penitenza, per ora. Ritorna qui sabato prossimo, alla stessa ora. Se sarai veramente pentito, ti darò l’assoluzione.” Poi aggiunse: *“Nel frat-*

tempo io pregherò per te, perché tu riesca a uscire dalla trappola mortale di peccato in cui ti sei messo. A sabato prossimo.” E chiuse lo sportello della grata.

Alberto uscì dalla chiesa avvilito e offeso. Era venuto per cercare del conforto, un consiglio, un poco di sollievo alla sua infelicità ed era stato invece trattato come un lebbroso. Non si sentiva un bugiardo, era conscio di aver onestamente confessato i suoi errori, riconoscendo in cosa lui aveva peccato e cosa invece era stato spinto a fare da Rūdi con dei raggiri. Ma era stato ritenuto un impostore insincero e ipocrita. Questo non era giusto. Non poteva accettarlo.

Per di più, quella storia di una settimana a pane e acqua lo sconvolgeva: non avrebbe mai potuto digiunare in quel modo in casa di Tante Ulle. Tanto valeva far sapere a tutti quello che era successo! No, non l'avrebbe fatto, decise. *Al diavolo la confessione e quel prete!* imprecò silenziosamente dentro di sé con un'esplosione di rabbia gelida che gli fece quasi male.

'E' tecnicamente impossibile' era tutto quello che aveva saputo dirgli. Ma che ne sapeva quel prete di queste cose! Quante volte l'istinto naturale di Alberto gli aveva giocato il brutto scherzo di farlo irrigidire all'improvviso, per i motivi più stupidi, o addirittura per nessun motivo. C'era sempre voluto del bello e del buono per farlo scomparire, nonostante i colossali imbarazzi che spesso gli aveva procurato. C'era un'unica maniera per mettere fine a quelle impennate frenetiche, ed era di soddisfarle il più presto possibile. C'erano stati momenti in cui Alberto avrebbe avuto voglia di morire tanto era stato a disagio, perché non era mai stato semplice far regredire il tutto in quattro e quattr'otto, in modo che gli altri non se ne accorgessero. Le sue giovani erezioni erano sempre vigorose e consistenti. Interminabili, talvolta. Anche nei momenti più spinosi e difficili, quando lui ne avrebbe volentieri fatto a meno. Cioé, quando lui proprio non ne voleva sapere e quindi, argomentò tra di sé, non era proprio vero che fosse *'tecnicamente impossibile'*, come aveva detto il prete.

In più, nel suo caso c'erano state le speciali stimolazioni di Rūdi, a cui la sua natura aveva risposto automaticamente e che lui non

aveva potuto evitare. Rüdi l'aveva preso alla sprovvista ed sarebbe stato impossibile non reagire come natura voleva. Inoltre era più che naturale che, alla sua età, quell'eccitazione non fosse sparita subito, ma gli fosse rimasta per un po'. Il resto, poi, era venuto da solo, d'istinto, quasi come un contraccolpo involontario e imprevisto, di cui lui, in tutta onestà, non andava di certo fiero. Si vede che quel prete non aveva mai avuto sedici anni, si disse. O non se ne ricordava neppure più. Ma forse, rifletté dopo un momento, forse con l'età le cose cambiavano riguardo durata e potenza. L'aveva sentito dire più di una volta, anche se non ci aveva mai riflettuto sopra. E quasi certamente, ragionò tra sé, anche l'eccitabilità di una persona doveva cambiare con il passare del tempo. Ad occhio e croce quel prete doveva avere almeno una quarantina d'anni, se non di più. Quindi...

Poveretto, si disse allora. *Spero proprio di non finire come lui*. E con questa considerazione Alberto cominciò gradualmente a rinfanciarsi sempre di più, avviandosi verso casa. Quello comunque fu un primo passo nel suo progressivo distacco dalla pratica religiosa negli anni a venire. Naturalmente non mise più piede in una chiesa, finché rimase a Berna.

A casa lo aspettava una sorpresa. Rüdi doveva aver ricevuto qualche sollecitazione dalla cugina Ulrika, perché proprio quel pomeriggio telefonò per invitare Alberto ad una gita domenicale con degli amici per l'indomani.

Sul subito Alberto avrebbe voluto declinare l'invito, ma dopo ciò che gli aveva raccomandato Tante Ulle al telefono, non se la sentiva di trovare una scusa qualsiasi per non accettare. Prudentemente volle far presente che avrebbe preferito non trovarsi da solo nell'appartamento di Rüdi. L'accenno era piuttosto esplicito e l'altro ridacchiando gli diede la sua parola d'onore: sarebbe stata solamente una gita fuori porta, all'aperto. Un suo amico aveva la macchina e loro potevano approfittarsene per una scampagnata pomeridiana.

Gli amici di Rüdi risultarono poi essere solo due. Il più ragguardevole era un signore di mezza età con una discreta propensione al grasso superfluo e due enormi sopracciglia nere e pelose. L'altro

era un giovanotto molto emaciato, un biondino smorto sulla via delle calvizie.

La macchina apparteneva al signore dall'aspetto più florido e carnoso, che pure la guidava. Alberto avrebbe giurato che si trovava al cospetto di un macellaio, ma l'altro dichiarò subito di essere un noto gioiellere, con avviato negozio in centro città. Il giovanottino biondo, invece, non proferì parola per quasi tutto il pomeriggio.

Rüdi e Alberto sedettero sui sedili posteriori e, appena seduti, Rüdi cominciò disinvoltamente a prendersi alcune libertà. Cinse con un braccio le spalle di Alberto e, come se nulla fosse, gli lasciò cadere l'altra mano sull'inguine. Immediatamente Alberto gli lanciò un'occhiata in tralice che lo investì come un'ondata, poi in silenzio si tolse la mano da addosso.

“Ma perché?” gli chiese l'altro, genuinamente stupito. *“Cosa c'è di male?”*

Alberto non voleva rispondere, non mentre quei due sconosciuti, seduti sul davanti della macchina, potevano sentire. Il suo, più che imbarazzo o vergogna, era ritegno, oltre a una questione di buona creanza. Sul subito Rüdi non capì, poi si rese conto della presenza degli altri e si mise a ridere di gusto:

“Non devi aver soggezione, Alberto. Sono anche loro della stessa congregazione, cavalieri di Onan tutti e due. Sì, sono due principi azzurri anche loro. Beh, tutt'al più violetti...” e continuò a ridere divertendosi un mondo.

Come se non me ne fossi già accorto alla prima occhiata. Begli amici che ha... si arrovellava intanto Alberto dentro di sé, cercando di arginare una tensione fredda che sentiva spiacevolmente crescere nello stomaco. Sono sicuro che cerca ancora di prendermi in trappola, questo mascalzone. Dovrò tenere gli occhi ben aperti, questa volta. Non mi lascerò infinocchiare ancora. Vada all'inferno, lui e questi due disgraziati di suoi amici.

“Ti prego solamente di tenere le mani a posto” mormorò poi freddamente, mettendosi a guardare fuori dal finestrino.

Se i due seduti davanti avessero udito quel breve battibecco, non lo diedero certo a vedere. Anzi, si avviò quasi subito una lunga conversazione, che altro non era che un continuo e cialtierio dia-

logo solamente tra il gioielliere e Rūdi, perché il biondino dalla fronte stempiata rimase per tutto il tempo silenzioso, accucciato sul suo sedile come un vecchio gatto malato, con una vaga impressione di cattiveria e di effeminatezza stampata tra gli occhi. Alberto invece si era messo a guardare senza troppo interesse la confusione di colline arrotondate, di boschi e di lontane fattorie che rappresentavano il paesaggio. Si stava chiedendo quando sarebbe arrivato il peggio, preparandosi ad affrontarlo. Di tanto in tanto, però, giungevano al suo orecchio brandelli dell'animata conversazione a due che si srotolava nell'abitacolo della macchina.

Mentre Rūdi si spandeva a parlare con grande entusiasmo biologico su resoconti e commenti riguardo ad alcune sue acrobazie amatorie da giovane cane sciolto, il gioielliere faceva sfoggio di una lingua piacevolmente maligna e si divertiva un mondo a parlare dei fatti altrui, mentre continuava a guidare l'automobile con una prudenza forse eccessiva. Finirono entrambi col parlare dei casi di una comune conoscenza, un certo Bonnard, che doveva essere una persona molto per bene ma così timida da non saper uscire da un negozio senza comprare qualcosa. A quanto Alberto fu dato di capire, costui doveva aver recentemente tentato un suicidio malriuscito, ingollando un'intera bottiglia di lozione per i capelli. Il tutto per un ragazzino eccezionalmente poco attraente, come precisò il gioielliere.

Scivolarono poi a discutere con dovizia di particolari della vicenda di un altro loro conoscente, un certo Alphonse questa volta, uomo di scarsa prestantza, che divideva la sua vita tra l'ospedale e il bagno turco e che nonostante ciò si era procurato un nuovo amico, un giovane bisonte normanno, provinciale, ingenuo, affascinante, un gran bel pezzo di carne battezzata. Anche se ad un secondo sguardo, stabilì il gioielliere affilando le labbra in un sorriso compiaciuto, non poteva sfuggire il fatto che si trattava di un individuo per nulla eccezionale. Anzi, a suo parere il giovanotto sembrava piuttosto una creatura con l'aspetto di aver appena divorato un bambino. Decisamente rozzo, cioè. E così via.

Ormai Alberto desiderava con violenza che quella gita avesse fi-

ne. La méta della scampagnata era una località da cui si godeva un famoso panorama sulle Alpi Bernesi in lontananza. Effettivamente, data la bella giornata estiva, la vista era splendida, col vento che sospirava leggero intorno alle colline più vicine. Peccato che si dovesse godere la vista dal piazzale antistante un fatiscente ospedale psichiatrico fuori uso, un posto a dir poco già deprimente di per sé.

A quel punto Rüdi chiese al corpacciuto gioielliere perché non li invitava per un té a casa sua. Ovviamente Alberto subito pensò che il tutto fosse già combinato in precedenza e, per evitare ogni spiacevole sorpresa, con molta educazione disse di sentirsi un po' stanco e che avrebbe preferito tornare a casa.

Ma gli altri insistettero: un té gli avrebbe fatto bene, era proprio quello che ci voleva per togliere ogni stanchezza, un buon té l'avrebbe sicuramente rimesso a posto. E poi, aggiunse Rüdi, la casa del loro ospite era molto speciale, la casa di un artista. Meritava davvero una visita. Per non fare proprio la figura del guastafeste, Alberto cedette, anche se di malavoglia. E il sospetto gli rimase.

La villa del gioielliere non era proprio in periferia ma si trovava in una zona residenziale un po' decentrata e piena di giardini. Era una grossa dimora in stile pseudo-rinascimentale francese, che sovrastava i modesti villini borghesi tutt'intorno con un'appuntita torretta dalle ringhiere in pietra lavorata e con un alto tetto di finta ardesia, molto inclinato e interrotto da una mezza dozzina di abbaini pesantemente decorati. L'interno comunque era spazioso, anche se una gran quantità di mobili dorati Luigi XV sotto pesanti tende di una vaga tinta rosata con sfumature viollette e una profusione di orpelli vari tendevano a nascondere l'ampiezza dei locali.

Sul fondo della sala in cui furono fatti accomodare, appeso ben in vista sopra un ampio divano color pantofola di cardinale, troneggiava un gran quadro dall'enorme cornice dorata. A grandezza naturale vi campeggiava la figura carnicina di un giovanottone in costume adamitico, con una faccia volgarotta da cuor contento, che esibiva al pubblico tutto il suo apparato naturale messo

ben in evidenza. Amorosamente lo avvolgeva, stuzzicandogli il collo, un massiccio uccellone marrone dal gran becco giallo, che di sicuro doveva rappresentare un'aquila ma che ricordava piuttosto un tacchino piuttosto robusto con unghie molto, ma molto lunghe e ricurve alle estremità. Il tutto in un paesaggio roccioso con grandi nuvole rosate all'orizzonte. L'effetto tendeva inesorabilmente al grottesco.

“Il ratto di Ganimede” spiegò immediatamente il gioielliere ad Alberto, che non aveva potuto fare a meno di fissare il quadro. *“Ti piace? E' un opera originale di Klöti, del grande Victor Klöti, lo conosci, no? E' stato uno dei pittori più affermati, qui a Berna. Forse uno dei migliori in tutta la Svizzera, oserei dire. Adesso è morto”* aggiunse, mentre spruzzava dolcemente l'umidità delle sue labbra sulla faccia del povero ragazzo. Poi, sorridendo compiaciuto, rivelò che lui stesso aveva posato per Ganimede, molti, molti anni prima naturalmente, quando non aveva neppure diciott'anni. Quando cioè era ancora un gran bel figliolo e andava volontariamente a posare nell'*atelier* del noto artista bernese.

“Ero uno dei suoi modelli preferiti, sai. Voleva sempre me e solo me. Ho posato per tanti di quei quadri per il povero Victor. Ho perfino posato per un San Sebastiano che adesso si trova in una chiesa a Grosshöchstetten, che è un paese qui vicino. Un quadro stupendo, credimi. Questo, invece, me l'ha voluto regalare lui. Per servizi resi, naturalmente...” e fece un risolino burroso, pieno di sottintesi. *“No, no, sono stato solo carino con lui. E poi, era già così vecchio... Non trovi però che allora io fossi un bel giovanotto? Proprio ben fatto, direi, con tutte le sue cose a posto. Certo che adesso un po' di carne mi si è accumulato sulle ossa. Ma dovresti vedermi sotto. Lì non son cambiato per nulla...”*

Rüdi scoppiò in una gran risata e Alberto cercò disperatamente qualche altro quadro su cui fissare lo sguardo. Persino il gatto di marmo, l'esile biondino dalla capigliatura sottile cioè, gorgogliò una fugace risatina che si sciolse ben presto nella solita espressione più infastidita che malata.

Per fortuna arrivò proprio in quel momento il té, portato da una tutt'altro che giovane donna dall'aria furba ma dai modo garbati

fino all'affettazione. Nella manciata di vecchie case che era il suo paese natale, Alberto aveva udito più di una volta parlare di questa bevanda famosa bevuta solo dagli inglesi, o comunque dagli stranieri, ma come tutti i suoi compaesani non aveva mai avuto l'opportunità di provarla. Si sentiva quindi blandamente curioso di assaggiarla.

Nel frattempo la vecchia maliziosa aveva premurosamente portato anche un vassoietto di tartine imburrate che avevano l'aria di poter essere appetite da cani un poco schizzinosi. Tutti allora si sedettero sul divano o su delle fragili seggioline dorate lì intorno e si servirono, mentre l'anziana fantesca con molta discrezione spariva in silenzio in un'altra stanza per non riapparire più.

"Grazie tante, Grete" gorgheggiò allora l'antico Ganimede alla porta che si chiudeva. Poi, rivolto ad Alberto, spiegò con delicatezza: *"E' la mia governante. Sa tutto di me."*

Il padrone di casa beveva il suo té col mignolo teso e l'atmosfera era diffusamente sentimentale. Alberto provò il suo primo sorso: sapeva di legno profumato. Però era abbastanza dolce. Intanto la conversazione si era spostata su argomenti più o meno artistici, con il gioielliere che voleva sapere dal giovane ospite italiano, che sedeva composto a ginocchia strettamente unite, quale dei capolavori di Leonardo o di Raffaello avesse visto nei musei del suo paese. Il povero Alberto dovette sfoggiare tutto quello che sapeva sulla storia dell'arte italiana per rispondergli.

"Vedo che tu ti intendi d'arte, mio caro. Sono un artista anch'io, sai. No, non un pittore. Faccio fotografie. Fotografie artistiche, naturalmente" spiegò con accattivante modestia il florido gioielliere e si alzò per andare a prendere un largo album, che aprì davanti agli occhi del giovane Fortisi. Era pieno zeppo di fotografie di uomini e di ragazzi, più o meno svestiti, con stampati in volto dei sorrisi che non sprizzavano personalità. Le foto più osé erano di corpi nudi stesi con arti divaricati, fotografati con evidente concupiscenza più canagliesca che altro.

In un'altra situazione, Alberto avrebbe forse indugiato in una certa curiosità divertita a guardare quelle foto. In quel momento, però, si sentiva gelare. *Questa dev'essere la trappola che mi hanno*

preparato, pensava con angoscia crescente. Quell'altro ha fatto in modo di togliermi le mutande con la scusa della ginnastica. Questo invece ci prova con la fotografia. Come faccio adesso: sono in tre, loro, e io sono solo. Come faccio ad andare via prima che sia troppo tardi? Adesso ci prova, ne sono sicuro. Mi metterò le mani addosso, prima lui, poi magari anche gli altri. Oddio, cosa devo fare adesso?

Nervosamente si mise a sorseggiare il suo té come se l'odiasse, cercando di tenersi lontano il più possibile dal padrone di casa. Questi invece continuava a sfogliargli il grosso album davanti agli occhi, commentando ogni fotografia e muovendo le dita con grazia particolare, col ditino sempre teso, come un vecchio marchese che stesse prendendo una presa di tabacco.

Comunque Alberto si stava ormai aspettando di momento in momento la mossa d'attacco, che alla fine arrivò. Proprio quella che aveva più o meno previsto. Con una maniera professionale ma decisamente affabile il padrone di casa cominciò infatti a squadrarlo prima da un lato, poi dall'altro, per dire alla fine:

“Devo dire che anche tu possiedi un fisico interessante, sai. Anzi, hai un aspetto notevole. Una conformazione molto ben proporzionata, direi, molto armoniosa. E soprattutto un profilo con dei piani di luce belli, decisamente efficaci. Saresti un modello perfetto, con solo qualche ritocco e in una posa indovinata. Poseresti per me, mio caro? Vedrai, ne faremo una foto superba. Magari un nudo...”

A quel punto Alberto fu preso dal panico e non riuscì che a farfugliare qualche parola di diniego, annaspando come se gli mancasse l'aria. Cercò di posare la sua tazza sul tavolino più vicino, ma la fece traballare versandone il té. Poi, d'impulso, senza neppure pensarci, fece automaticamente quello che aveva visto fare diverse volte al cinema, quando le attrici protagoniste si trovavano ad affrontare qualche situazione impossibile: svenne.

Si lasciò, cioè, afflosciare sul divano, scivolando poi a terra lentamente, per non farsi troppo male. Subito scoppiò un parapiglia. Esterefatto, il gioielliere sussultò con un grido acuto, per poi balzare lestamente indietro strillando con voce sgomenta: *“E' morto!*

Mioddio, è morto.” Si portò le mani alla bocca, terrorizzato, e rimase in piedi a tremare incapace di muoversi, mugolando di paura.

Al che Rüdi si alzò bruscamente e si mise a scuotere il povero Alberto esclamando con un poco di perplessità: *“Ma no, respira, non è morto. Dev’essere solo uno scherzo.”* Ma non ne era proprio sicuro.

Nel trambusto il biondino pensò bene di scomparire, quasi certamente per non venir in alcun modo coinvolto in quella situazione spiacevole, e non fu più visto. Neppure la governante si fece vedere: ovviamente aveva l’ordine categorico di non disturbare mai il padrone quando intratteneva qualche suo amico, qualunque rumore sospetto potesse venir captato.

Agli scossoni di Rüdi, Alberto rispose cominciando a lamentarsi flebilmente un poco, senza ancora aprire gli occhi. A quel punto non aveva proprio idea di cosa fare e pensò bene di continuare a fare il morto, o quasi. Se avesse aperto gli occhi, avrebbe dovuto in qualche modo affrontare la situazione e dare una spiegazione di quel suo improvviso svenimento, una qualsiasi spiegazione, che lui però non aveva. Quindi gli conveniva rimanere più o meno svenuto.

“Non starà mica morendo?” guaiva intanto il gioielliere sconvolto, stringendosi le mani fino a far sbiancarne le nocche. *“Mioddio, che non mi muoia qui in casa. Sarebbe uno scandalo. Bisogna fare qualcosa. Fa qualcosa, Rüdi.”*

“E cosa dovrei fare? Non sono un medico, io. Chiama un dottore!”

“Oh, no! Nessuno, nessuno. Che questa cosa non si venga a sapere. No, no. Portiamolo all’ospedale.”

“Così tutti verranno a sapere che tu hai dovuto portare un ragazzo che stava male all’ospedale. E ci sarà un mucchio di gente che si diventerà a chiedersi il perché” lo rimbecchò Rüdi a denti stretti.

“E’ vero, è vero. Non si può, non si può. Ma bisogna fare qualcosa. Questo mi muore qui sul pavimento. Se si venisse a sapere, io sono rovinato. Oh, dio mio, che disgrazia! Proprio a me doveva capitare Oh, dio mio.” Il gioielliere era ormai quasi incoerente dal

batticuore e dall'ansia per il possibile scalpore che ne poteva nascere. Ma la curiosità era ancora più forte: *“Ma cosa può essere stato? Ha bevuto solo una tazza di té. Non può essere stato il té.”* “E perché no?” ribatté Rüdi scortesemente. *C'è gente a cui il té fa male. Forse lui è uno di quelli. Non dev'essere però una cosa seria. Non ho mai sentito che qualcuno sia morto per il té.”*

“Ma adesso dobbiamo fare qualcosa. Non può stare qui...”

“Portiamolo a casa sua. E ce ne laviamo le mani” propose Rüdi.

“Sì, sì. Portiamolo via. A casa sua. Basta che non rimanga qui, che non si venga a sapere” approvò subito l'altro compare.

Così i due trasportarono con fatica il corpo floscio del ragazzo, che si lamentava di tanto in tanto con un fil di voce ma sempre tenendo gli occhi ben chiusi, e lo caricarono alla meglio sulla macchina, cercando di non farsi vedere dai vicini troppo curiosi.

Una volta in macchina, Alberto si sentì più al sicuro. Certamente non l'avrebbero più riportato in quella casa. Ma non si azzardava ancora a dar particolari segni di vita, a parte qualche raro gemito sommesso quando l'auto sobbalzava sul selciato. Se da una parte era abbastanza contento d'averla scampata bella, tuttavia era atterrito dalle possibili complicazioni di quella sua trovata. Aveva agito d'impulso, senza pensare. Era stata la prima cosa che gli era passata per la mente. Ma cosa avrebbe dovuto fare adesso? Non poteva semplicemente alzarsi e dire che tutto era ormai passato, che si sentiva bene. E neppure poteva dire che era stato tutto uno scherzo e riderci sopra. Probabilmente li avrebbe fatti infuriare, si sarebbero strangolati per la rabbia. E allora? Tutto poteva succedere e lui non voleva creare problemi di sorta. Non sapeva neppure chi fossero, quelle persone. Andarle ad accusare d'averlo molestato, d'aver avuto cattive intenzioni nei suoi confronti? In fondo non era accaduto proprio niente. Si rendeva conto lui stesso che sarebbe stato assurdo. Nessuno gli avrebbe mai creduto. E loro avrebbero poi potuto vendicarsi, in qualche modo, e metterlo nei guai.

Lui poi era in una situazione delicata, ospite di casa Krupp. gente importante che non poteva venire immischiare, neppure indirettamente, in queste situazioni poco pulite. Guai se si fosse venuto

a sapere che si era messo in una storia simile, anche se in fondo non era stata colpa sua. L'avrebbero probabilmente rispedito di corsa a LaBrune. E poi...? Nella sua mente di ragazzo, aveva persino paura che lo potessero accusare di cattiva condotta, o di qualcosa di simile. E se poi l'avessero deportato, rimandandolo in Italia? Insomma, si sentiva tutt'altro che tranquillo.

D'altra parte non poteva rimanere svenuto per tutto il tempo. Non era credibile. Decise, quindi di cominciare ad aprire gli occhi. Ma continuò a far vedere che stava ancora male, più che altro per non dover rispondere a qualche loro domanda e dare spiegazioni.

Arrivati davanti alla casa di Fräulein Klapp, i due compari dovettero aiutarlo ad uscire dalla macchina, ma il gioielliere istericamente si rifiutò di accompagnarlo fino all'appartamento, per paura di venire riconosciuto. Fu perciò Rüdi a doverlo scortare, sostenendolo per un braccio. Ma, mentre prendevano l'acensore, il giovane Wendenloss gli sibilò velenosamente:

“Mi hai fatto perdere la faccia davanti ai miei amici. Guai a te se vengo a sapere che è stata solo una finta. Te la farei pagare cara.” Allarmato, Alberto stimò più opportuno evitare di rispondere o di scusarsi. A Trüdi, venuta ad aprire la porta, Rüdi non disse altro che:

“Si è sentito male. E' svenuto. Faccia un po' lei.”

E se ne andò.



IL SETTIMO EPISODIO
arriverà tra qualche tempo
sempre su questo sito

**e dovrete prendere
delle decisioni**

**A PRESTO
PERCIO'**